

La strage di Strongoli

La decisione della Cassazione sull'uccisione di quattro persone

Il massacro resta impunito

Assoluzioni divenute definitive e condanne azzerate per i due collaboratori di giustizia

di ANTONIO ANASTASI

STRONGOLI - La strage di Strongoli resta impunita. La Cassazione ha confermato le tre assoluzioni che erano state impugnate dal sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello Domenico Prestinzi e ha annullato con rinvio le condanne che erano state inflitte ai due pentiti nel novembre 2010. Sarà una diversa sezione della Corte d'assise d'Appello di Catanzaro a rivalutare le pene inflitte a Cosimo Scaglione, per il quale in Appello era stata confermata una condanna a 16 anni, e ad Antonio Di Dieco, al quale furono inflitti 15 anni. In Appello furono confermate sette delle otto assoluzioni del primo grado, disposte nel settembre 2006, quando furono tutti assolti fuorché Scaglione. Per la mattanza del 26 febbraio 2000 diventano, dunque, definitive le assoluzioni di Salvatore Giglio, di 47 anni, presunto boss di Strongoli, ritenuto il mandante dell'omicidio; Francesco Abbruzzese, di 42 anni, di Cassanoallo Jonio, accusato anch'egli quale mandante e indicato tra gli esecutori materiali; Nicola Acri, di 32 anni, di Rossano, considerato mero esecutore materiale. Per loro tre il pg in Appello aveva



Salvatore Giglio



Francesco Abbruzzese



Nicola Acri



Cosimo Scaglione



Antonio Di Dieco

giò, di 78 anni, di Strongoli (padre di Salvatore), Carmela Roberta Putrino, di 43 anni, di Strongoli (moglie di Salvatore Giglio), Roberta Lonetti, di 40 anni, di Strongoli (cognata di Salvatore Giglio): stando all'originario impianto accusatorio, avrebbero fornito apporto logistico e materiale ai killer.

LA DIFESA: PENTITI INATTENDIBILI

Ieri l'ultimo dei legali a prendere la parola è stato l'avvocato Pietro Pitari, che difende il presunto mandante (oltre a Pasquale Giglio) e chiesto l'ergastolo. Sedici anni ciascuno erano stati chiesti per i collaboratori di giustizia Cosimo Scaglione, di 41 anni, di Ca-

I pentiti
ritenuti
inattendibili

strovillari, ritenuto tra i membri del commando assassino, principale accusatore, unico condannato in Assise, e Antonio Di Dieco, di 46 anni, presunto capo della 'ndrina del centro del Pollino, che avrebbe dato a Scaglione l'ordine di prendere parte alla missione di morte. In Cassazione la posizione dei pentiti non era stata impugnata dalla pubblica accusa. Non sono state impugnate neanche le assoluzioni di Pasquale Giglio, di 33 anni, di Strongoli (fratello di Salvatore), Giuseppe Gi-

Hanno puntato sull'inattendibilità dei pentiti anche gli avvocati Giuseppe De Marco, Antonio Managò, Antonio Sambito. Incassano con ovvia soddisfazione i difensori mentre affonda il vascello accusatorio. «Dopo dodici anni si è conclusa una battaglia per la giustizia».

SOLDI PER RITRATTARE

Ventimila euro per concordare la versione dei fatti da riferire ai giudici. C'è anche questa circostanza, ritenuta "inquietante" dai giudici della Corte d'assise



Un'immagine dell'omicidio del febbraio 2000

d'Appello di Catanzaro, alla base dell'assoluzione, disposta nel gennaio 2010, di Francesco Abbruzzese, presunto capo del clan degli zingari di Cassano allo Jonio, e Salvatore Giglio, presunto boss dell'omonima cosca di Strongoli, per i fatti del 19 febbraio 2000. Ovvero il quadruplice tentato omicidio che aveva preceduto di alcuni giorni la strage di Strongoli. Un precedente che dev'essere stato preso in considerazione anche dai giudici della Suprema Corte. Stando alle motivazioni della sentenza assolutoria

per la tentata strage, che ribaltava quella di primo grado con la quale entrambi gli imputati furono condannati a 17 anni di carcere dal Tribunale penale di Crotone, a cadere furono le dichiarazioni di Scaglione di Castrovillari, connotate da «evidente discontinuità e caratterizzate da ripensamenti e ritrattazioni». Scaglione avrebbe, infatti, prima omesso la sua partecipazione alla strage vera e propria per «motivi connessi al timore di ritorsioni nei confronti della propria famiglia e alla presenza del carabinieri

re vittima dell'azione delittuosa». Ma c'erano anche il «timore di accusare potenti famiglie della 'ndrangheta» e «le minacce di morte nei confronti dei suoi genitori». Ma nella valutazione dell'inattendibilità del pentito entrava in gioco soprattutto l'accordo con Antonio Di Dieco «finalizzato a offrire agli inquirenti una determinata versione su taluni fatti delittuosi per l'ipotesi in cui si fossero determinati a collaborare con la giustizia». Da qui il riferimento a un incontro avvenuto a Roma nel 2002, alla consegna di tre as-

segni ricevuti da Di Dieco da parte di Scaglione dopo aver concordato dichiarazioni sui processi in cui è imputato Abbruzzese. Alla consegna, anche, di un «libro rosso» ove avrebbe potuto consultare la versione da riferire ai giudici. Eppure nel suo ricorso il pg sottolinea che «la pur evidenziata concertazione delle accuse tra i due collaboratori non ha, in alcun modo, influito sull'autenticità e sulla fedeltà delle propalazioni accusatorie fornite da Scaglione contro Di Dieco».

LE ACCUSE

Tutti gli imputati dovevano rispondere di concorso in strage per l'uccisione di quattro persone. Abbruzzese, Acri e Scaglione, intorno alle 16, lungo corso Miraglia, col volto coperto da passamontagna, armati di iprimi due, di kalashnikov, e il terzo di due pistole, incuranti della presenza di molte persone, avrebbero sparato numerosi colpi contro Salvatore Valente, Vincenzo Otello Giarratano, Massimiliano Greco e Francesco Giarratano. I primi tre, nonostante indossassero giubbotti antiproiettili, furono uccisi, mentre Francesco Giarratano riuscì a salvarsi. Attinto casualmente dai colpi morì anche l'innocente Ferdinando Chiarotti, un pensionato colpevole soltanto di essere seduto su una panchina quando il commando sparava all'impazzata.

IL RETROSCENA

Applausi soltanto al funerale del pensionato

STRONGOLI - Applausi soltanto al funerale dell'"innocente" Ferdinando Chiarotti, il pensionato ferito a morte casualmente dalla traiettoria dei colpi mentre era seduto su una panchina. Silenzio alle esequie dei tre giovani che erano il vero obiettivo del commando assassino. Un'immagine rievocata dal pm Sandro Dolce nella sua requisitoria di sei anni fa per dimostrare che la strage di Strongoli del febbraio 2000 era un delitto di mafia.

Tra le vittime
un innocente
seduto
su una panchina

Ma che sia un delitto di mafia lo dimostrava, sempre secondo il pm, anche la mancata costituzione di parte civile dei familiari delle vittime, secondo un copione collaudatissima nei processi di 'ndrangheta. Nella sua richiesta finale il pm propose tre ergastoli, due condanne a sedici anni ciascuno per i pentiti e quattro assoluzioni. Lo fece dopo aver ricostruito con puntualità la vicenda, a partire dalla «cruda realtà» a cui riporta la foto delle «lenzuola bianche con macchie di sangue, che coprivano corpi, i corpi senza vita di Salvatore Valente, Vincenzo Otello Giarratano, Massimiliano Greco». Della quarta vittima il pm disse di aver letto il nome sui manifesti funebri: «Chiarotti

Ferdinando». «In questo processo ci sono quattro morti - esordì il pm - e altri potevano essercene, perché chi ha sparato, quel giorno, a quell'ora, in Strongoli, voleva uccidere quattro persone - una delle quali si è salvata, Francesco Giarratano - e per farlo non ha esitato a usare, senza alcun freno, fucili mitragliatori, incurante della presenza di altre persone, che avrebbero potuto, come è poi, purtroppo, accaduto, senza alcuna colpa - perdere la vita». La consulenza medico legale ha stabilito che le vittime sono state uccise con l'uso di tre armi: un fucile d'assalto a funzionamento automatico tipo Kalasnikov AK 74 calibro 5,45 x 39; un fucile d'assalto a funzionamento auto-

matico tipo Kalasnikov AK calibro 7,62 x 39; una pistola cal. 9x21 a funzionamento semiautomatico; la pistola 357 magnum a tamburo, rinvenuta, non ha colpito le vittime. Giarratano è stato colpito in diversi punti, da otto proiettili, sparati da entrambi i mitragliatori. Valente è stato colpito in diversi punti, da otto proiettili, sparati da entrambi i mitragliatori; uno, che ha perforato il giubbotto antiproiettili, sparato mentre giaceva per terra in posizione prona. Greco è stato colpito in diversi punti, da 13 proiettili, sparati dal mitragliatore piccolo; forse anche con la pistola 9x21. Chiarotti è stato colpito di rimbalzo da un proiettile sparato dal fucile cal. 7,62 x 39. La pre-

senza di diverse persone, in quel momento, sul luogo dell'omicidio, le modalità dell'azione e il tipo di armi utilizzate non lasciano dubbi I killer spararono all'impazzata sul corso

I killer
spararono
all'impazzata
sul corso

quel gli applausi che abbiamo sentito al funerale del Chiarotti».

a. a.